Severino Carlucci

La

Terra Aaggtore
(Monasterium Terrae Maioris)

Saggio Storico



A a property of the second of the confined and the second of the confined and the second of the seco

Un ritratto di don Tommaso Leccisotti eseguito da Pietro Annigoni.

Un momento della cerimonia dell'intestazione del locale Istituto Tecnico Commerciale a don Tommaso Leccisotti e ritrae : don Faustino Avagliano, il Provveditore Grassi, il Preside De Maio e il Sindaco Antonucci.



PREMESSA

Nell'autunno del 1982 venne allestita nell'Aula Magna del nostro edifizio ecolastico "San Giovanni Bosco "una mostra riguardante gli insediamenti Benedettini 🥖 in alcuni territori pugliesi, una mostra che non ho potuto visitare a causa del poco tempo libero che mi consentivano i lavori di campagna.

Partecipai, invece, alla conferenza conclusiva della mostra svoltasi nell'Aula Magna del nostro Liceo " Nicola Fiani " tenuta dal chiarissimo Professore Michele Fuiano, nostro illustre concittadino.

Ebbi modo in quella occasione di dirgli che ero riuscito a determinare con esattezza i limiti territoriali ed il sito badiale dell'antico Monastero Benedettino di Terra Maggiore rapportando quanto riportato da don Tommaso Leccisotti nel suo " Il Monasterium Terrae Maioris " con quello di alcune tavolette I.G.M. della Carta Ufficiale dello Stato relative alla zona.

Qualche settimana dopo descrissi in una trentina di pagine il tracciato dei limiti territoriali e la ubicazione del sito badiale e poichè la stessa descrizione remeneompilata con leggerezza e con tanta fretta riscontrai in seguito di avere commesso qualche errore di persona e qualche inesattezza geografica.

Da allora tanta acqua è passata sotto i ponti

Nel maggio del 1983 venne commemorato don Tommaso Leccisotti e quanto venne detto in quella occasione l'ho riportato in cronaca e feci altrettanto allorquando gli venne intitolato il locale Istituto Tecnico Commerciale.

Mi rammarico di non aver potuto conoscerlo personalmente però no fatto tescro di un suo suggerimento pervenutomi per interposta persona : quello di continuare nella mia ricerca sul territorio perchè avevo la fortuna di operare sul posto, cosa che lui ha potuto fare soltanto saltuariamente.

Da lavoratore dei campi ho il vantaggio di conoscere la mia Terra non soltanto per averla percorsa in ogni suo angolo con ogni mezzo ma anche esoprattutto, per averla in più punti capovolta con la zappa e con l'aratro.

Nella stesura di queste pagine ho approfondito la ricerca a tutto quello che aveva pertinenza con l'antico Monastero Benedettino ed ho colmato qualche lacuna e corretto qualche svista contenute nel libro di don Tommaso.

" Nessuno, scriveva Ignazio Silone, ha il diritto di lasciare il mondo così come lo ha trovato ".

Il materiale storico-documentale riguardante Torremaggiore ed il suo territorio e la "Terra Maggiore" che di questo territorio per oltre trecentocinquanta anni ne ha costituito una parte cospicua è un patrimonio comune a Torremaggioresi e Sanseveresi.

Manipolarlo " a piacere " per un fine recondito offende la Storia ed il buon nome di Torremaggiore e di San Severo le cui primitive vicissitudini si intrecciano attorno alla Torre Maggiore fatta costruire dai Magistrati Cittadini di Teano Appulo all'ombra della quale prese nome e consistenza la Terra Maggiore.

Se mai un giorno potrei vantarmi di essere un conterraneo di don Tommaso Leccisotti la stesura di queste pagine costituisce un omaggio alla sua memoria.

Torremaggiore, Luglio 1995.

Severino Carlucci.

Parte prima.

IL SITO BADIALE.

Dal 1917 al 1952, anno in cui morì, il mio Nonno paterno, Severino Carlucci della classe del 1871, ha tenuto in fitto per 35 anni consecutivi un orto, situato a ridosse delle ultime case del paese rivolte a mezzogiorno, e che per accedervi bisognava passare davanti all'ingresso principale del Macello Pubblico ancora funzionante che il volgo chiamava "Lo Scannaggio Vecchio "perchè quello nuovo, iniziato a costruire r yèrso la fine degli anni Trenta, prima ancora di essere funzionante era stato occupato da famiglie di sfollati durante l'ultimo conflitto mondiale.

Quasi tutti i giorni, di mattina e di sera, mi recavo in quell'orto per prendere o depositare il carretto che una ordinanza podestarile vietava di parcheggiare nelle vie cittadine e, qualche volta, mi ci recavo per aiutare mio Nonno nei suoi lavori op pure per scoperchiare o ricoprire i semenzai di pomodori ed in qualcuna di quelle o casioni, conversando con qualche anziano abitante dei paraggi, venni a conoscenza delle gesta di alcuni briganti nostrani, della fine di Sacco e Vanzetti, di com'era la vata quando si cantava "Bandiera Rossa" e della esistenza nella zona di una galleria che serviva come "scappatora" a principi e a briganti che erano i soli a conoscerne l'intero percorso.

Poco discosta dalla cancellata fatta di canne e di bocache messa da mio Nonno per impedire ai ragazzi di recarsi a giuocare tra le " mete " di paglia, sugli alberi di fico o sui carretti, iniziava la " Stretta dello Scannaggio ", una strada campestre a fondo naturale delimitata da una siepe viva e da una siepe morta e molto trafficata, specialmente prima del sorgere del sole, dai " bottari " della nettezza urbana che svuotavano le botti piene di materiale da loro raccolto di casa in casa durante la notte in un fosso lastricato che noi chiamavamo " l'acqua sporca ".

La "Stretta dello Scannaggio ", in direzione dell'abitato, corrispondeva alla strada urbana denominata Via della Badia dei Santi Pietro e Severo interrotta dove, agli inizi del presente secolo, si iniziò a costruire il quartiere "Contino " e poichè nel I940 l'ultima casa del paese che venne costruita in direzione Sud-Est della sua espansione era quella che faceva angolo tra le vie Savonarola e Conte di Salemi, ora via Piero Gobetti, a delimitarne l'inizio c'erano, sul lato destro, la staccionata di sostegno della siepe di recinzione dell'orto di mio Nonno proprio dove questo facev angolo con lo spiazzo antistante il macello e l'ultima casa del paese, e sul lato si nistro, un termine di confine seminascosto dalla siepe che portava incise nella pietra le lettere maiuscole M e C, le iniziali di Matteo Celozzi, il proprietario del fondo che a quell'epoca era coltivato a vigneto.

Da quell'angolo dell'orto di mio Nonno dov'erano le "mete "di paglia (I) ed il deposito dei carretti scorgevo una casetta rustica, una delle tante disseminate in tutto l'Agro e poste al centro di un fondo agricolo di piccole e medie dimensioni, c struita parallela alla "Stretta "con la porta prospiciente a mezzogiorno avente c pini piantati davanti, dei sedili di pietra alla sua destra ed una "pietra scritta murata tra la porta e l'angolo destro.

In quella casetta o su quei sedili, mio Nonno, compare Michele Lombardi, che era il vignarcio della tenuta Celozzi, "zi Chele "Fania, lo scarparo Orlando e qualche al anziano loro conoscente che aveva la propria casa situata nei pressi del macello, ne

pomeriggi domenicali oppure in qualcuno di quelli piovosi si riunivano per consumare un " pancotto " o una spaghettata tra amici per continuare poi la riunione con qualche partita a tressette o a scopone.

Nella sottostante cartina topografica della zona vengono riportate:

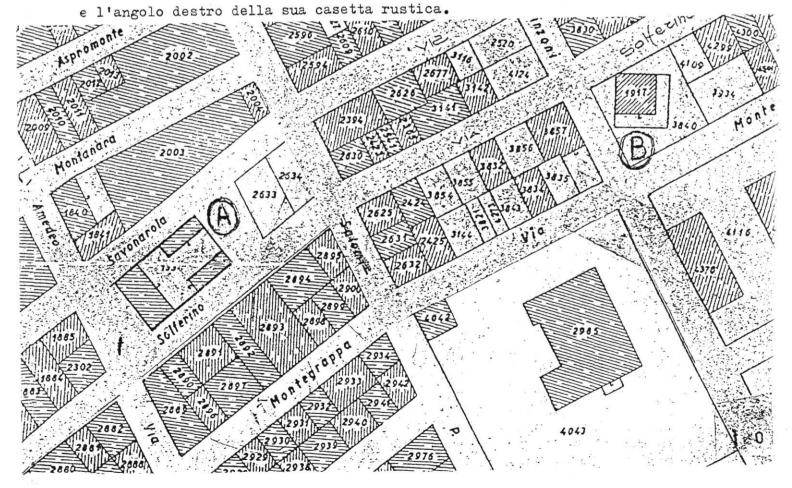
- I-9 Il sito del vecchio macello di via Savonarola,
- 2-) il punto preciso dove esisteva il termine di confine della prorietà Celozzi,
- 3-) l'ubicazione esatta della casetta rustica della proprietà Celozzi,
- 4-) un tratto del perimetro dell'orto tenuto in fitto da mio Nonno,
- 5-) lo scaricatoio dell"acqua sporca " situato all'incrocio tra la " Stretta dello Scannaggio ed il collettore sud della rete fognante comunale.

Essa mi è stata consegnata per "lavoro politico" nel 1964 e riproduce il progetto di Piano Regolatore elaborato dall'Ufficio Tecnico Comunale nel 1926.



Sopra: (Disegnata sulla scorta della memoria) La casetta rustica fatta construire dal Sacerdote don Giovanni Piccinino nell'anno 1876 nel fondo che dopo la prima guerra mondiale divenne proprietà della Famiglia Celozzi.

Sotto : La lapide-ricordo fatta murare da don Piccinino tra la porta d'ingresso



Da quell'angolo dell'orto di mio Nonno dove erano situate le mete di paglia che era il punto più vicino in linea retta alla casetta rustica situata ad una trentina di metri di distanza oltre le due siepi che delimitavano in quel punto la "Streta dello Scannaggio "scorge to che su quella casetta, a fiano della porta, c'era una pietra infissa nel muro con sopra scritto qualcosa che non sono mai riuscito a leggere da vicino.

Lessi il contesto di quella lapide quando, sul finire degli anni cinquanta, la trovai riportata nel libro di don Tommaso Leccisotti "Il "MONASTERIUM TERRAE MAIORIS
Montecassino I942.XX; ma quando chiesi a mio Nonno cosa c'era scritto sopra quella
pietra, lui, che non sapeva leggere ma che prestava attenzione a quanto gli dicevano
quelli che sapevano farlo, mi rispose "che si trattava di roba di prevete, di quelli
che stavano sotterrati nel brecciale di Torrevecchia ".

Il "brecciale " (2) di Torrevecchia, situato tra le ultime case del paese, la vi gna dei Celozzi e quella dei Lariccia, altro non era che il cumulo di macerie derivate dal crollo della antica Badia Benedettina intitolata ai Santi Pietro e Severo. Ma questo venni a saperlo molto tempo dopo.

Accanto a quel cumulo di macerie ci passai una sola volta: quando, una sera tra "lume esscurdo", (3) rincorrevo cercando di riprendere il nostro mulo che in un momento di bizzarrimento mi era scappato di mano e dal nostro fondo a Cisterne si ci rigeva verso casa fermandosi a tratti a brucare l'erba e riprendendo poi a correre noncurante se lo faceva nei fondi di proprietà altrui.

Nella primavera del I950, di ritorno dal servizio militare, notai che la casetta Pi cinino-Celozzi aveva cambiato di colore ed era diventatæ più grande anche se non er più circondata dalle viti. Ne chiesi ragione a mio Nonno ed ai miei Zii che mi dissero che il proprietario, l'Ingegnere Salvatore Celozzi l'aveva trasformata in una c sa di abitazione ampliandola con l'aggiunta di un paio di metri di costruzione dal lato della porta ed in quello alla sua sinistra, che l'aveva intonacata di un colore rossastro e l'aveva data in fitto ad un reduce in cerca di alloggio.

Proprio a causa della necessità degli alloggi e della volontà di tanti torremaggi si di costruirsi una casa fatta soltanto di quattro mura, un tetto ed una porta di in gresso, che la zona adiacente la casetta rustica dei Piccinino-Celozzi venne lottizzata seguendo il Piano Regolatore del 1926.

Si procedette allora ad una costruzione "selvaggia "sui lotti estesi sd una quarantina di metri quadrati di superficie senza del necessario "piano soglia "e senza le necessarie infrastrutture consistenti nella rete idrica e fognante e del basa mento stradale con i relativi marciapiedi, cordoni e zanelle.

Questo ambdazzo di cose tirò avanti per tutti gli anni cinquanta. Chi poteva, secon do le sue possibilità economiche, muniva la propria abitazione di uno scantinato e una terrazza sfruttando la nuova tecnica edilizia della costruzione del tetto cont "Lamie a Zaffe "in sostituzione della vecchia tecnica delle "Lamie a Botte "o "volte a Vela ". Ognuno, però, si premuniva di avere tra le sue quattro mura il cam no, un "ritretto "in muratura più o meno arieggiato per l'animale da lavoro, altri ritretti, anch'essi in muratura, per la sistemazione dei letti di famiglia e di uno spazio riservato ai servizi igienico-sanitari funzionante secondo l'esigenza dei t pi nella attes di un suo eventuale allacciamento con la rete idrica e fognante a cora da costruire.

Questo nuovo prolungamento dell'agglomerato urabano, anche se ufficialmente costituiva il prolungamento del Rione "Emilio Celeste" (4), dal volgo, anzichè "Torrevecchia ", venne chiamato "Corea "(5).

Nel 1956 vehle lottizzato ed edificato quello che una volta era l'orto di Nonno Severino seguito nel tempo da quello degli appezzamenti di terreno circistanti? Si scavava per gettare le fondamenta e per edificarci sopra ma si taceva di tutto que

lo chee si rinveniva scavando sotto il piano di calpestìo.

Si taceva, per modo di dire, a livello ufficiale, per paura di qualche impedimento "dall'alto" del proseguimento dei lavori ma dalla parola "passata" dagli addetti ai lavori si venne a sapere che, oltre a resti di colonne e di opere murarie ai quali non veniva attribuito alcun valore, venivano ritrovati scheletri umani disposti o alla rinfusa oppure sistemati in loculi ricoperti da lastroni di argilla e tu quello che veniva ritrovato, pietre ed ossa umane comprese, veniva rigettato nelle fo damente e ricoperto dal calcestruzzo.

Si edificava alacremente pur di avere un tetto sotto il quale abitare e tutto pro cedeva secondo i canoni di quella "civiltà "contadina che il cosiddetto progresso sopraggiunto qualche decennio dopo doveva far cadere nel dimenticatoio. Per il fabbisogno idrico domestico si ricorreva ai fontanini pubblici situati nel vecchio perimetro urbano mentre per quello ... fognante,quando non si faceva uso del "pozzo nero ",ci si arrangiava

Nessuno escavò un pozzo nella sua abitazione perchè in quel punto la falda freatica scorreva ad oltre dodici metri di profondità dal piano di calpestìo ed il farlo avrebbe comportato una spesa rilevante per quei tempi. L'immondizia " casareccia " veniva sparsa nei campi assieme allo stallatico e l'acqua sporca, quando non veniva riversata nei pozzi neri, veniva sparsa sulla sede stradale perchè, dicevano le massa di allora, d'estate impedisce alla polvere di entrare nelle case e d'inverno si mesca la alla fanchiglia stagnante sulla sede stradale.

Soltanto sul finire degli anni cinquanta si provvide a dotare le nuove costruzioni, edificate in maniera discontinua, dei relativi numeri civici. La toponomastica ext
stradale, da Nord a Sud, veniva intitolata ad alcuni Martiri della Resistenza mentre
quella da Ovest ad Est, la parte verso Nord seguitava quella intitolata a località
del Risorgimento mentre quella a Sud di via Savonarola veniva intitolata a località
della Prima Guerra Mondiale.

Agli inizi degli anni sessanta, restringendo in un'ala del macello nuovo gli sfolla ti che lo occupavano da tanti anni, si mise in funzione il nuovo mattatoio ragion per cui il vecchio "Scannaggio" venne demolito impiegando il suo materiale di risulta per il riempimento di alcune buche stradali e sulla sua ex sede, adibita a verde pubblico, delimitata da marciapiede, cordoni e zanelle, vennero piantati degli olmi che le facevano da corona e le davano ombra e frescura.

Quando le varie case sparse costruite si raggrupparono in isolati urbani alla corrente elettrica seguirono la rete idrica e quella fognante ed il livellamento strada le con il relativo adeguamento dei vari piani soglia al piano stradale consistenti nell'abbassamento o nel rialzo dei pavimenti delle case prospicienti.

Intanto anche i Mastri muratori locali titolari di imprese artigians si avvalevano dei macchinari e degli utensili che la moderna tecnologia metteva a loro disposizione. Betonniere, montacarichi e pale meccaniche soppiantarono e sostituirono il vecchi lavoro manuale. Il "mattonaccio" che si produceva nelle nostre fornaci venne sostituito da tufi e mattoni forati prodotti in altre località e le stesse vecchie fornaci, una volta disattivate, vennero demolite e le cave di argilla ad esse adiacenti ven nero riempite con il materiale provenienti dagli scavi per le nuove costruzioni che veniva caricato, trasportato e scaricato dai camionisti con i loro "ribaltabili".

Negli anni settanta, l'area sulla quale in seguito venne edificata la Chiesa Farroc chiale di Gesù Divino Lavoratore era tenuta in fitto dai fratelli Peppino ed Emilio Manzelli che l'avevano adibita a magazziono-deposito di materiale per l'edilizia e dei mezzi meccanici con i quali, in società con il loro cugino Matteo, provvedevano ai vari lavori di sterro delle costruende case ed ali relativo trasporto del materiale di risulta.

Ed è stato appunto durante questi lavori di sterro che con la loro pala meccanica che vennero riportate alla luce la gigantesca "Saròla (6) che oggi fa bella mostra di

sè nella nostra Villa Comunale rinvenuta nel lotto contrassegnato dal numero civico 38 di via Bruno Budzzi che fa capostrada con le vie Solferino e Montegrappa, una
saròla rinvenuta assieme ad un capitello ed a un pezzo di colonna che il proprieta
rio dello stabile, il carissimo Gino D'Errico, conserva religiosamente nella sua veranda e nel suo giardinetto.

Sempre durante i lavori di sterro egeguiti dai Manzelli venne rinvenuta, mel lott contrassegnato dal numero I32 di via Solferino, una fossa circolare piena di resti ormai scheletriti di frati gettati laggiù tramite un piano inclinato secondo la regola Benedettina a mano a mano che lasciavano la loro vita terrena.

Nello stesso periodo ma da un altro costruttore che si servì per lo sterro della stessa pala meccanica dei Manzelli venne ritrovata una nicchia a forma di emiciclo con circa tre metri di raggio piena di spoglie mortali di monaci sistemate, come in una catasta, l'una sull'altra.

Lo stesso costruttore cavò dalla bocca di uno dei teschi un molare lungo quattro centimetri e lo mostrò ad una persona di mia conoscenza interessato a quel ritrovamento dicendogli: "Guarda che zanne avevano i monach che vai cercando tu. Con mol ti di loro assieme alla terra che li ricopriva abbiamo riempito alcuni camions ma per trasportare quelli seppelliti assieme a questo quà di camions ne occorrevano per recchi ed allora per non dare spettacolo agli occhi della gente con tutte queste "cocce di morto "le abbiamo lasciate là dove le abbiamo trovate rinforzando la nicel con una plattabanda e chiudendola con un muro di tufi ".

Poco discosto, in un altro lotto, un altro costruttore ritrovò nello sterro un locu lo funerario in mattoni e ricoperto da tavelloni disposti a trapezio con dentro lo scheletro di una gigantesca persona ricoperta da un abito monacale.

Questi ritrovamenti di cimeli e di ossa umane uniti a quello menzionato da don Tommaso Leccisotti nel secondo accapo della nota numero cinque del capitolo riguardante il sito e le origini riportato nel suo "Monasterium Terrae Maioris ",danno, se non un quadro completo, la determinazione esatta del sito dove un tempo sorgeva l'antica Badia con la sua Chiesa ed i suoi chiostri nonchè delle sue "aree di servizio "e la sua cinta muraria.

So per averlo osservato direttamente sia nella Badia di Sant'Agata delle Tremiti, sia nel Convento di San Paolo Apostolo in San Paolo di Civitate e nel Convento dei Carmelitani di Torremaggiore che in una costruzione ospitante religiosi di qualsia-si Ordine Monastico la Cripta era situata al di sotto del luogo dove si celebrava la Messa e che ad un lato dell'Altare c"era una porticina che immetteva in un cuni-colo al termine del quale esisteva una pietra disposta orizzontalmente che copriva un locale interrato nel quale venivano fatti scivolare i corpi dei monaci defunti e che rimessa a posto veniva rinsaldata con malta cementizia.

Le differenze alquanto marginali che passano tra questi tre Monasteri posti in os servazione sono queste :

- I) Sant'Agata, sito in Agro di Serracapriola e posta alla sinistra del Fortore di fronte a Ripalta, era la residenza dei Monaci delle Isole Tremiti che furono prima Benedettini, poi Cistercensi ed infine Lateranensi;
- 2) I Monaci Epiroti a liturgia greca che costruirono il convento di San Paolo Apostolo allorquando decedevano venivano adagiati all'interno della Cripta sopra un se dile in muratura e la loro decomposizione organica avveniva per via anale alla maniera usata in alcuni luoghi della Persia e trapiantato poi dagli Armeni eppatriati prima in Grecia e poi nelle nostre contrade regionali e che quando successivamente lo stesso convento venne rilevato da monaci di un altro Ordine la loro tumilazione avveniva secondo la tradizione monastica cattolica;
- 3) Completato med "inaugurato" nel I780 il Convento dei Carmelitani di Torremaggiore e soppresso per disposizione reale nel I8II (7) durante i suoi trentuno anni di "vita vissuta ", anche se ha tumulato nella sottostante Cripta qualche confra

tello non ha potuto accatastarlo sugli altri per mancanza di ... tempo.

Ma la Badia dei Santi Pietro e Severo nonera una semplice Badia dipendente da un organismo monastico superiore, una semplice Badia deve la comunità monastica agiva secondo la regola Benedettina "Ora et labora "dove ogni suo singolo componente pr gava, lavorava ed all'occorrenza andava questuando.

Il suo Abate, coadiuvato dalla comunità monastica, amministrava senza rendere conto né a Vescovi e né a Conti, un vasto territorio delimitato da quattro corsi d'acqua e da una strada importante che costituiva il suo "corpo unico" dal quale dipendevano altri territori isolati e singole chiese disseminate negli insediamenti urbani a diacenti.

Per potere amministrare questo vasto territorio, oltre ai monaci, aveva tutta una serie di persone "laiche "quali Avvocati, Ministri, Esattori ed altri preposti alla tutela dell'ordine pubblico.

Tenendo anche conto che altolocati personaggi o semplici obliati chiedevano allo Abate, in cambio di restituzioni o di donazioni, di essere sepolti tra le mura della Badia, dove venivano tumulati e dove venivano tumulati i vari "Servitores "?.

La Badia Benedettina intitolata ai Santi Pietro e Severo, residenza abbaziale e m nastica nonchè sede amministrativa di un territorio "nullius "venne edificata sui resti di una fattoria romana di età tardo-repubblicana (8) nelle sue parti "mass ricia "e" villae "sopra le quali, molto probabilmente, nei secoli "bui "esisteva un condistente insediamento umano edificato quale "Appendithia "di Teano Appulo di cui questo territorio faceva parte molto prima di essere assegnato ai frati Benedettini dal Catepano Basilio Boiano.

In Sant'Agata delle Tremiti, nel Convento di San Paolo Apostolo ed in quello dei Carmelitani di Torremaggiore, la Chiesa, ovverosia il luogo dove i monaci celebravano la Messa, è situata nell'angolo sinistro posto di fronte al portale d'ingresso — in quello posto di fronte non quello fiancheggiante il portale — ragion per cui, una vota determinata la posizione della "fossa" dove venivano tumulati i monaci, la Chiesa si trovava ad alcuni metri verso Est dal punto in cui, tanti anni dopo, don Piccini no Sacerdote edificò la sua rustica casetta. Ed ho le mie buone ragioni nel sostener lo.

In base ad esse ritengo che il portale d'ingresso della Badia, tra il magazzino alla sua sinistra ed il luogo o "Nicchia "dove vennero rinvenuti i rasti di altri mo naci nel suo lato destro, era rivolto ad Est, verso San Severo e verso "Casali ante vestrum Monasterium ", ossia il "Casale "(9) davanti alla Badia situato oltre il leggero pendio in un posto dove abbondava l'acqua delle falde freatiche.

Circa l'ubicazione di questo casale situato davanti all'edifizio badiale ritengo che le poche case sparse disposte senza alcun criterio urbanistico che lo costituivano andrebbero localizzate ad un dipresso dove attualmente sorge l'Edifizio del Li ceo "Nicola Fiani" perchè quest'area, situata una diecina di metri al di sotto del livello altimetrico dov'era edificata la Badia, era — e lo è tuttora — ricca di eque freatiche indispensabile alla vita ed al lavoro dei suoi abitatori.

In Sant'Agata delle Tremiti il casale omonimo, abitato fino agli inizi del presente secolo, si trova insito nello stesso perimetro murario di quella ex Badia edificata sopra una collinetta che ha una fonte perenne nel suo declino verso est, una fonte che i monaci tremitensi hanno trasformata in fontana pubblica ma che trovandosi la sua sorgente proprio al di sotto dell'edifizio badiale la sfruttavano per il l ro approviggionamento idrico tramite un pozzo scavato nel cortile che separava il casale dalla Hadia.

Questo "casale ante vestrum monasterium " - ante, non a latere o retro -- non va identificato né con Santa Maria in Arco, situato un paio di chilometri più ad Es e non con San Sabino, situato circa un chilometro verso Nord, due insediamenti citati in un documento pontificio del XIII secolo e ben distinti e separati tra loro e da